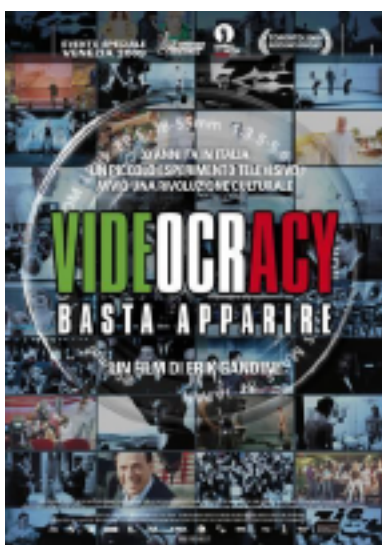


cinema >>> **Videocracy e la realtà berlusconizzata**

Videocracy, dell'italo-svedese Erik Gandini, è un interessante punto di vista sulla politica culturale portata avanti da Berlusconi attraverso la televisione negli ultimi trent'anni. Non quindi un documentario/dossier con fatti sconvolgenti e sconosciuti ma uno sguardo esterno a fatti noti che porta a riflettere sulla fascistizzazione del nostro stesso sguardo.

di Enrico Pili



Il film-documentario di Erik Gandini ha un grande pregio stilistico: la "facilità", la fluidità con cui dissimula e fa dimenticare allo spettatore quanto sia difficile al cinema trattare un problema di attualità senza espropriarlo della complessità della realtà.

L'argomento trattato è la nuova "mutazione antropologica" che ha investito gli italiani negli ultimi trent'anni. La definizione pasoliniana però era buona per l'Italia del boom; oggi sarebbe meglio parlare di annichimento culturale finale, o di *Endlösung* per usare le parole di Hitler.

Questo annichimento è stato attuato dalle reti di Silvio Berlusconi facendo perno sui due cardini di ogni politica culturale fascista: stimolare gli istinti bassi propri dell'uomo, soprattutto del maschio ma anche della donna mascolinizzata (Gandini esordisce con una delle prime trasmissioni di Berlusconi, un quiz-spgliarello trasmesso da una rete locale che, duplicato e variato, è diventato la struttura base dei programmi di Mediaset) e adottare uno stile corrivo e standardizzato, quando non melodrammatico tanto nel linguaggio

televisivo (montaggio, musiche, inquadrature eccetera) quanto in quello propriamente verbale, che porta a livello parossistico la "chiacchiera", non peraltro inventata da Mediaset ma già propria della televisione precedente: quel tipo di conoscenza deteriore basata sulla possibilità di comprendere tutto senza nozioni preliminari, per la quale non esiste nulla di inaccessibile, che perciò reprime ogni riesame e ogni studio approfondito dell'argomento trattato. In questo genere di conoscenza "il Sì [penso come si pensa, giudico come si giudica] prefigura la situazione emotiva; esso stabilisce cosa si «vede» e come si «vedono» le cose" (Heidegger, *Essere e tempo*).

Il documentario di Gandini si sviluppa attorno a tre personaggi principali (il prestigioso agente Lele Mora, il vip Fabrizio Corona, l'operaio Riccardo Carnevali) ripresi in maniera discreta e accondiscendente, seguiti nelle loro case e nelle loro più o meno ridicole dichiarazioni. Le loro frasi però riportano sempre a un quarto personaggio, al vertice della nostrana "società dello spettacolo" (non solo televisivo), ovvero Berlusconi, le cui apparizioni creano nello spettatore un forte senso di angoscia e inquietudine, intensificato da ralenti e da un motivetto da film horror.

Il "presidente", come nel film viene anonimamente definito, è una figura nebulosa, ambigua e lontana anche quando ne vediamo la faccia dilatata sullo schermo. Affiora chiaramente il progetto "culturale" che prima la sola Mediaset e poi anche la Rai hanno portato e portano avanti, ma le ragioni profonde e il fine ultimo del suddetto sono avvolte da un'ombra densa e materica. Non assenti quindi dal film, ma spaventosamente incombenti, angosciose perché non ne distinguiamo i contorni. Come il bandito Giuliano del film di Rosi (*Salvatore Giuliano*, 1962), Berlusconi e il suo progetto politico eversivo non vengono affrontati direttamente, e proprio questo ne salva la complessità.

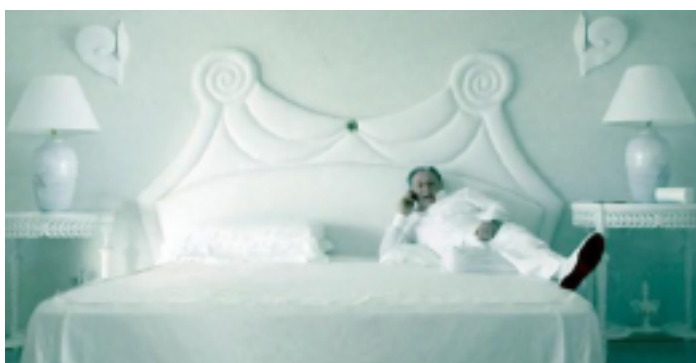
È Berlusconi, più che Lele Mora, come propone invece il collettivo Wu Ming nella miglior recensione al film rintracciabile in rete (<http://www.wumingfoundation.com/english/wumingblog/?p=502>), la "copia sputata" del Mystery Man di *Strade perdute* di David Lynch: un essere che crea una realtà fittizia con la propria videocamera. Da questa finzione è infine emersa la nostra realtà: la realtà sorge

dallo spettacolo e lo spettacolo è reale ci dice Debord.

Per la stampa svedese *Videocracy* è "il film horror dell'anno". Per lo spettatore italiano la situazione è più complessa, perché in quella strutturata realtà-incubo-horror è costretto a vivere.

Sarò più chiaro: sempre Debord ci dice che lo spettacolo fabbrica concretamente l'alienazione. Riccardo, operaio di Brescia, è cresciuto nell'alienazione di trent'anni di tv berlusconizzate, si vergogna del suo lavoro e passa il suo tempo libero in totale solitudine (una solitudine veicolata dalla televisione stessa a fini politici, che sarebbe meglio definire come "solitudine di Stato") ad allenarsi per il suo esordio in televisione. All'alienazione del lavoro in fabbrica si sovrappone l'alienazione debordiana, perché Riccardo lavora per una realtà che percepisce come falsa; il mondo reale è diventato quello virtuale dell'immagine televisiva, il suo cervello è stato stuprato, la nuova realtà è sorta dallo Spettacolo. Il "piano culturale" berlusconiano, attraverso la televisione, ha prima strutturato la sua realtà e successivamente la realtà nella sua interezza, poi, con l'ingresso in politica, Berlusconi si è posto come oggetto di quello stesso sguardo berlusconizzato.

Per quanto riguarda la reazione del pubblico in sala, lo spettatore italiano in genere non resta sconvolto dai fatti narrati nel film, che a lui sono noti, o da lui sono sentiti come "accettabili" (ben diversa è stata e sarà la reazione all'estero, per cui il film è pensato). Questo, che alcuni critici hanno visto come limite del film, è in realtà un limite dello spettatore. Sempre i Wu Ming citano la falsa massima di Adorno per cui "Auschwitz inizia ogni volta che qualcuno guarda a un mattatoio e pensa: sono soltanto animali" in riferimento a un casting di "Veline" mostrato nel film. Il concetto è felicemente applicabile al film nella sua interezza: lo spettatore italiano, assuefatto al degrado fascista di Stato, non si stupisce del proprio mondo nefando, o peggio lo liquida cinicamente con un "vabbè, siamo in Italia" che suona come un fascistissimo "me ne frego".



L'agente Lele Mora si fa riprendere nella sua casa in Costa Smeralda, la "villa bianca". La pacchianeria che ne caratterizza l'arredamento è spaventosamente in linea con il cattivo gusto propinato dalla televisione come gusto "elevato", a cui tendere, che cancella il concetto di "valore" legato a un gusto veramente elevato e nobile. Le altre due case esaminate dal regista, quella di Carnevali e di Corona, sono invece luoghi assolutamente spersonalizzati: la prima viene inquadrata dall'alto nel suo spazio urbano, la periferia bresciana, vuota e inospitale, fatta di palazzoni con anonimi giardinetti; la seconda viene inquadrata solo in parte e dall'interno, ma ne vediamo il bagno, spaventosamente spoglio, ornato solo di un enorme specchio di fronte al quale il vip è atteso dai suoi stilisti personali.

La programmazione nelle sale italiane di *Videocracy* ha allora un valore aggiunto, perché porta la maggior parte degli spettatori a un'inedita presa di coscienza, svelando la realtà che sta dietro a quella finta creata dalla tv berlusconizzata. Ora che quella realtà virtuale è diventata la realtà in cui viviamo è solamente l'angoscia che permette di fuggire da sé (ovvero il nostro stato catatonico di percezione acritica e accettazione del linguaggio televisivo) per trovarsi "al cospetto del proprio essere".

Tornando al falso adorniano, che abbiamo usato qui perché utile a chiarire, allo spettatore italiano di *Videocracy* sarà chiaro che l'Italia è il mattatoio, ma ancora più chiaro che lo sguardo con cui vede la realtà italiana contemporanea è, volente o nolente, fascistizzato.